

MOSÈ, ELIA E LA CONCLUSIONE DEGLI SCRITTI DEI PROFETI (MI 3,22-24)

Luca Mazzinghi

Al termine del libretto del profeta Malachia appare un testo non certo sconosciuto ai lettori cristiani; all'inizio del Vangelo di Luca, viene presentato Giovanni il Battista accostandolo al profeta Elia (cf. Lc 1,17) e descrivendone la missione proprio con le parole di MI 3,22-24, il testo che qui presentiamo, un passo che non soltanto chiude il *libro dei Dodici profeti* minori, ma anche l'intero corpo degli scritti profetici. Ma iniziamo subito con il leggere le parole del profeta¹:

²² Tenete a mente la legge del mio servo Mosè,
al quale ordinai sull'Oreb
precetti e norme per tutto Israele.

²³ Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga
il giorno grande e terribile del Signore:

²⁴ egli convertirà il cuore dei padri verso i figli
e il cuore dei figli verso i padri,
perché io, venendo,
non colpisca
la terra con lo sterminio.

Un'aggiunta a Malachia

Questi versetti sono stati molto probabilmente aggiunti al libro di Malachia intorno alla fine del III secolo a.C. o forse agli inizi del II; chi ha composto questa appendice non ha fatto altro che sviluppare il messaggio contenuto in MI 3,1 sull'arrivo del «messaggero del Signore», un personaggio che nel v. 23 viene esplicitamente identificato con il profeta Elia². Ma perché chiudere il libro di Malachia con queste parole?

Diciamo subito che con questa breve, ma densa aggiunta il libro di Malachia diventa l'ultimo scritto profetico e, come vedremo, riassume non soltanto le parole degli altri profeti, ma anche l'intera Torah, la legge mosaica data a Israele. E ancora: ripreso all'interno del Nuovo Testamento, MI 3,22-24 diventa una vera e propria finestra aperta sul senso canonico delle Scritture, un testo cioè che ci permette una comprensione più ampia di tutti i testi biblici precedenti che in queste parole di Malachia sono come condensati e riassunti.

¹ Il testo di MI 3,22-24 è qui riportato nella traduzione della nuova Bibbia CEI (2008). Oltre alla bibliografia già menzionata in questo numero si faccia riferimento, per questo testo, a A.E. HILL, *Malachi*, AB 25D, Doubleday, New York 1998, 374-390.

² Cf. in questo fascicolo l'articolo di P. ROTA SCALABRINI, *Il messaggero del Signore (Mi 2,17-3,5)*, alle pp. 35-41.

Il nostro brano si apre con un invito esplicito a non dimenticare la Torah, la legge mosaica. Il verbo utilizzato, in ebraico *zakar*, indica il «ricordare» nel senso più profondo del termine; richiamare alla memoria, mantenere viva la presenza di una determinata realtà. La legge di Mosè costituisce così una parte importante della memoria di Israele. Soltanto in Gs 1,13 il verbo «ricordare» appare in relazione con la legge di Mosè e questo rapporto con il primo capitolo di Giosuè sarà, come tra poco diremo, particolarmente significativo.

Notiamo subito che l'espressione che specifica il termine «legge», ovvero «precetti e norme», si trova come tale soltanto in Dt 4,5.8.14, un capitolo attribuibile all'ultima fase della composizione del libro del Deuteronomio, forse subito dopo l'esilio babilonese³. Osserviamo anche che la menzione dell'Oreb, invece che del Sinai, come il luogo dove la legge è stata donata, è un ulteriore indizio del rapporto di Ml 3,22 con il libro del Deuteronomio; si confronti infatti Dt 5,2 (che parla del monte Oreb) con Es 19,1 (che menziona invece il Sinai). In conclusione, la legge di cui qui si parla sembra dunque essere il Pentateuco almeno nella sua rilettura deuteronomista.

Ma al di là di queste considerazioni più tecniche, è tuttavia più importante notare che questa legge viene in realtà da Dio tramite Mosè, chiamato appunto «mio servo», ovvero servo di quel Dio che è all'origine della legge. Questo invito a «ricordare», rivolto alla comunità degli israeliti, rivela che essa può prosperare nella misura in cui è capace di far memoria del proprio passato (la legge) e di viverlo (precetti e norme); in questo Israele trova la sua identità.

Il titolo «Mosè mio servo» è poi particolarmente interessante; esso appare infatti due volte all'inizio del libro di Giosuè (Gs 1,2.7). Qui Giosuè è presentato non tanto come il successore di Mosè, quanto come il suo primo seguace; soltanto Mosè è detto infatti «servo del Signore», mentre Giosuè è soltanto «servo di Mosè». Giosuè ha dunque nel libro omonimo la funzione di ricordare al popolo la centralità della legge di Mosè, espressione che come tale appare in Gs 8,32 e ancora in Gs 22,2.4-5; in quest'ultimo testo, in particolare, giunti ormai a conclusione del cammino della conquista, Giosuè esorta Israele alla fedeltà alla legge mosaica (cf. 22,5).

L'intera storia di Israele, letta nella prospettiva della teologia deuteronomistica, appare in questo modo caratterizzata dalla fedeltà, o più spesso dall'infedeltà, alla legge di Mosè. Così proprio l'infedeltà alla legge ha causato il crollo del regno del Nord distrutto dagli Assiri (cf. 2Re 18,12); in 2Re 23,25 il re Giosia è lodato, invece, per essere stato fedele alla legge.

Esiste dunque un rapporto piuttosto stretto tra Ml 3,22 e Gs 1; come Giosuè ha ricevuto la missione di richiamare Israele alla fedeltà alla legge mosaica, così avviene per Malachia che, proprio alla fine degli scritti profetici, richiama ancora Israele alla memoria della legge di Mosè, vista come punto centrale della propria fede e della propria identità di popolo («per tutto Israele»). Quando questa ap-

³ Con l'articolo, «i precetti e le norme», l'espressione appare anche in Dt 5,1; 11,32; 12,1; 26,16.

pendice al libro di Malachia viene composta, richiamandosi a Gs 1 e in un certo senso all'intera teologia deuteronomistica, la legge mosaica è ormai al cuore della vita di Israele.

Il ritorno del profeta Elia

I vv. 23-24 introducono a lato di Mosè la figura del profeta Elia; egli, lo ricordiamo, è il protagonista di una lunga e bella narrazione contenuta in 1Re 17-19, 21; 2Re 1 e 2⁴. L'accostamento tra Mosè ed Elia è certamente suggerito dal fatto che in 1Re 19 la figura di Elia è volutamente avvicinata dal narratore a quella di Mosè; come Mosè, anche Elia si incontra con Dio sull'Oreb dopo quaranta giorni di cammino. In realtà, l'incontro di Elia con Dio è davvero sorprendente e molto diverso da quello che egli stesso si poteva immaginare; contrariamente alle apparizioni di Dio sul Sinai (cf. Es 19,16-19) il Dio di Elia si manifesta invece nella «voce di un silenzio leggero» (cf. 1Re 19,12).

L'espressione «il profeta Elia» ricorre in particolare in 1Re 18,36, nel contesto della narrazione della sfida di Elia ai profeti di Baal sul monte Carmelo. Va subito osservato come nel versetto successivo (1Re 18,37) il profeta chiede al Signore la dimostrazione che egli è in grado di convertire il cuore del popolo («questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!»). Elia chiede cioè al Signore la rivelazione della verità del suo essere l'unico Dio per Israele.

Malachia riprende questa idea e la sviluppa, alla luce, come si è detto, del tema del «messaggero» descritto in Ml 3,1. Elia dovrà tornare; egli è dunque quel messaggero che Israele attende. Ci troviamo qui davanti a uno dei primi sviluppi di una tradizione che nel giudaismo post-biblico diventerà molto frequente, quella appunto del ritorno del profeta Elia. Lo scopo del ritorno di Elia è convertire «il cuore dei padri verso i figli» e viceversa, ovvero riconciliare la generazione presente – quella rientrata dall'esilio – con il proprio passato, perché il Signore non colpisca la terra con lo sterminio; Malachia riprende qui un tipo di vocabolario che nel Deuteronomio e in Giosuè è in realtà riferito allo sterminio delle nazioni conquistate da Israele.

Il ritorno di Elia avverrà prima del «giorno grande e terribile del Signore»⁵; si tratta di un tema introdotto da Gioele, che Malachia riprende da Gl 2,11 e 3,4 (cf. anche So 1,14). La punizione definitiva che Dio riserva alla terra promessa e al popolo infedele può essere evitata mediante la conversione. Ecco dunque il ruolo di Elia: spingere le generazioni di Israele («padri» e «figli») verso una reciproca conversione, così da evitare la rovina definitiva. Alla luce però del testo di 1Re 18,37 che abbiamo appena ricordato, la conversione non può che consistere nel ritrovare la fede nell'unico Dio di Israele, il Signore. Il futuro descritto con toni apocalittici nell'ultima parte del libro di Zaccaria si stempera qui nella speranza suscitata dalla menzione di due figure «canoniche» e rassicuranti: Mosè ed Elia.

⁴ Cf. il fascicolo di *Parole di vita* 5 (2001) interamente dedicato al profeta Elia.

⁵ Anche l'espressione «grande e terribile» fa parte del linguaggio deuteronomico; cf. Dt 1,19; 7,21; 8,15; 10,21.

Il libro di Malachia si chiude dunque accostando l'uno all'altro Mosè ed Elia, la legge e i profeti. Questo fatto è di grande importanza perché ci permette una rilettura dell'intera Bibbia di Israele fatta proprio alla luce di questo testo. Notiamo subito che esiste anche un certo rapporto tra questi versetti di Malachia e il testo conclusivo di Osea (Os 14,10); così mentre Osea richiama il valore della saggezza, all'inizio del *libro dei Dodici profeti*, Malachia, al termine, richiama la legge e la profezia; in questo modo le tre parti della Bibbia ebraica, legge, profeti e saggi, si trovano come riassunte nel messaggio dei Dodici profeti⁶.

È certamente vero, da una parte, che chiudere il libro di Malachia e l'intero corpo degli scritti profetici sottolineando l'attesa di un profeta del passato ci rivela come l'Israele del III e del II secolo a.C. sembra aver ormai perso la speranza nel futuro:

Chi ha scritto ciò non attende più l'apparizione di un nuovo profeta, ma solo il ritorno di un profeta del passato⁷.

Da questo punto di vista, non resta altro spazio che per una attesa di carattere apocalittico. A ben guardare, tuttavia, la menzione del ritorno del profeta Elia posto intenzionalmente accanto a Mosè, il legislatore, è un modo piuttosto chiaro per dire che la legge di Mosè non è soltanto un ricordo di un passato remoto, una sorta di fossile da conservare, ma è per Israele memoria sempre viva, resa tale proprio dalla profezia che offre a Israele una speranza che non muore: Elia ritornerà, Mosè invece no; ma insieme con Elia Mosè resterà sempre nella memoria di Israele⁸. Allo stesso tempo l'accostamento di Elia a Mosè alla fine del corpo dei profeti serve anche a fare della parola profetica una parola autentica di Dio, come avviene nel caso di Mosè.

Qual è dunque lo scopo della profezia, alla luce di questo testo di Malachia? Esso non è altro che quello di attualizzare la legge di Mosè, di renderla cioè sempre viva per l'Israele di ogni tempo. Dopo aver letto MI 3,22-24 si comprende come tutta la lettura dei libri profetici diviene un modo molto concreto per ricordarsi della Torah, della legge mosaica. La profezia viene così reinterpretata canonicamente in funzione della legge di Mosè. Non è certo un caso che nella liturgia di Israele la lettura dei testi profetici segue sempre quella della legge di Mosè, quasi come sua spiegazione e attualizzazione, proprio come ci suggerisce Malachia.

Ma la storia di questo testo non si arresta qui. Questi versetti di Malachia hanno infatti una doppia funzione: da un lato, essi sono un richiamo al passato (la Legge di Mosè), passato che la profezia (Elia) mantiene sempre vivo; dall'altro essi, proprio grazie all'introduzione della figura di Elia, guardano al futuro, al ritorno, appunto, del profeta. Questa è la dimensione che più caratterizza il testo di Malachia all'interno del canone cristiano delle Scritture.

⁶ Cf. D.L. PETERSEN, *Zacariah 9-14 and Malachi*, OTL, Knox Press, London 1995, 233.

⁷ A. ROFÉ, *Introduzione alla letteratura profetica*, Paideia, Brescia 1995, 136.

⁸ Cf. L. ALONSO SCHÖKEL - J. SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1989, 1398.

IL RITORNO DI ELIA

La tradizione giudaica ha sottolineato molti aspetti della ricca figura del profeta Elia; il testo di MI 3,23-24 è forse una delle attestazioni più antiche di un elemento che verrà ripreso anche dal Nuovo Testamento: il ritorno di Elia. Il racconto di 2Re 2,1-18 che chiude il ciclo di Elia è infatti un testo misterioso dal quale si comprende che il profeta viene trasferito in cielo da Dio e che non muore come gli altri uomini. Da qui si sviluppa nel giudaismo una tradizione che fa di Elia il precursore del Messia: il profeta comparirà di nuovo prima del giorno del Signore per invitare Israele alla conversione e per annunciare al popolo la venuta del Messia; non di rado, accanto a Elia, appare anche Mosè. Così si esprime a riguardo del ritorno di Elia una antica antologia di testi rabbinici:

Tre giorni prima della venuta del Messia Elia verrà, starà sulle montagne di Israele e dirà: «Montagne di Israele, fino a quando resterete afflitte?». L'eco della sua voce risuonerà da un capo all'altro del mondo. Ed egli dirà ai figli di Israele: «La pace è venuta nel mondo!». Il secondo giorno Elia verrà, si fermerà sulle montagne d'Israele e dirà: «Una buona notizia è venuta per il mondo!». Il terzo giorno verrà e dirà: «La salvezza è venuta nel mondo!». In quell'ora il Santo, Benedetto egli sia, manifesterà la sua gloria a tutti gli abitanti del mondo, egli riacquisterà Israele e lo guiderà...» (*Pesiqta Rabbati*, 35).

Durante la cena pasquale è tradizione riempire un quinto calice di vino che non si beve: il calice di Elia. Sviluppando questa tradizione sul ritorno di Elia, che doveva essere già viva ai tempi di Cristo, il Nuovo Testamento accosta il profeta a Giovanni il Battista, il precursore del Messia.

Per approfondire questo tema, cf. E. KETTERER - E. POIROT, *Les figures d'Elie le prophète*, Cahiers Evangiles 100, du Cerf, Paris 1997 e A. VALENTINI, «Elia nel giudaismo e nel Nuovo Testamento», in *Parole di vita* 5 (2001) 20-26.

Luca Mazzinghi

MI 3,22-24 e il canone delle Scritture cristiane

Quando il Vangelo di Luca ricorda il nostro passo di Malachia, lo fa in un modo particolarmente interessante: Lc 1,17 infatti cita, pur modificandolo in modo sostanziale, MI 3,24; il terzo evangelista menziona esplicitamente Elia, ma non fa parola di Mosè. Si tratta delle parole che l'angelo Gabriele rivolge a Zaccaria, annunciandogli la nascita del figlio Giovanni, il precursore del Messia:

«Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia; per ricondurre il cuore dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto» (Lc 1,17).

Non ci interessa, in questa sede, approfondire l'accostamento che gli evangelisti fanno tra Elia e Giovanni il Battista (cf. anche il testo di Mt 17,10-13 e paralleli); ci interessa piuttosto notare il fatto che Luca non utilizza la parte del testo di Malachia relativa a Mosè e alla sua legge. Questo avviene perché il terzo evangelista non pensa alla missione di Gesù, né ancor meno a quella di Giovanni il Battista che lo precede, come alla missione di un nuovo Mosè, quasi che Gesù offrisse agli uomini una nuova Torah. Giovanni il Battista, incarnando in sé la forza di Elia, conduce il popolo verso un futuro di conversione; tuttavia in questo futuro non c'è più la legge di Mosè, ma soltanto Cristo. Rielaborando le parole di Malachia relative a Elia e alla conversione, nell'ottica di Luca tale futuro sarà un futuro di riconciliazione e di pace per l'intera umanità.

Proprio a causa del modo in cui Luca ha ripreso il testo di Malachia, nella Bibbia latina (la Vulgata) il testo di MI 3,22-24 chiude non soltanto il *libro dei Dodici profeti* e l'intero corpo profetico, come avviene nella Bibbia ebraica (il cui ultimo libro nell'ordine canonico è il secondo libro delle Cronache), ma tutto l'Antico Testamento, così come avviene in tutte le nostre Bibbie cristiane.

Ponendo Mal 3,22-24 a conclusione dell'Antico Testamento, il canone cristiano dei libri sacri si conclude certamente con un invito esplicito a ricordarsi di Mosè e della sua legge, ma soprattutto con un invito a guardare, tramite il ritorno di Elia (che nel Nuovo Testamento viene accostato come si è appena ricordato a Giovanni il Battista), verso quel futuro nel quale già s'intravede Cristo. Se dunque nel canone ebraico delle Scritture l'accento cade sulla centralità della Torah e sulla profezia in quanto attualizzazione della legge mosaica, nel canone cristiano l'accento si sposta invece sull'attesa di un futuro che si compie nella venuta del Cristo. In questa prospettiva, il testo di MI 3,22-24 è un ottimo esempio della continuità e insieme della discontinuità esistente tra i due Testamenti⁹.

Alla luce di queste sintetiche osservazioni, la ben nota apparizione di Mosè ed Elia a fianco di Gesù nell'episodio della trasfigurazione (cf. Lc 9.30 e paralleli) non rappresenta soltanto la coincidenza della legge e dei profeti che confermano la messianicità di Gesù. Mosè è colui che ha portato il popolo alle soglie della terra promessa, ma non vi è entrato. Il profeta Elia è invece colui che deve tornare a convertire il popolo;

Mosè ed Elia sono presenti insieme accanto a Gesù per dire che ormai è arrivato il tempo di entrare nella terra promessa perché il Messia – vale a dire il «vero Giosuè/Gesù» – è arrivato e sta per compiere la sua missione¹⁰.

⁹ Per queste osservazioni cf. J.L. SKA, «Formazione del canone delle Scritture ebraiche e cristiane», in Id., *Il libro sigillato e il libro aperto*, EDB, Bologna 2005, spec. pp. 146-147.

¹⁰ J.L. SKA, «Mosè - Giosuè - Gesù», in Id., *La strada e la casa. Itinerari biblici*, EDB, Bologna 2001, 185.